

Personaggi

MACRO

Domenica 20 Agosto 2017
www.ilmessaggero.it



LA VACANZA
Il primo romanzo di Dacia Maraini, nel 1962. La scrittrice vive ormai nella capitale

LA LUNGA VITA DI MARIANNA UCRIA
Il vero successo arriva nel 1990: premio Campiello e film di Faenza tratto dal libro



BAGHERIA
Libro autobiografico del 1993. Nella foto la madre Topazia nella casa siciliana

BUIO
Raccolta di racconti che nel 1999 frutta a Dacia Maraini il Premio Strega



IL GIOCO DELL'UNIVERSO
Un libro di dialoghi immaginari con il padre Fosco Maraini

LA BAMBINA E IL SOGNATORE
Ultimo romanzo (2015) ed anche il primo con un io narrante maschile



La scrittrice da piccola con la madre Topazia Alliata ai tempi del Giappone

A fianco Dacia con il suo cane Ginny

«Moravia era un grande conversatore, un uomo dall'umorismo surreale Pier Paolo parlava poco»



Con Moravia e Pasolini lei fece molti viaggi.

«Nonostante l'apparenza ingrugiata, il meno taciturno tra i due era proprio Alberto. Moravia era un grande conversatore, un uomo spiritoso dall'umorismo surreale, un ottimo compagno di viaggio e di vita e un bravissimo comunicatore. Pasolini invece parlava poco. Durante i viaggi scriveva e quando scriveva, Pier Paolo poteva diventare anche aggressivo. Nella vita, al contrario, sapeva essere mite e dolce».

Questi viaggi lei li evoca spesso, ma li racconta raramente.

«Me ne sono rimasti impressi nella mente tanti, ma quello che ricordo con più piacere è un viaggio in Africa con Pier Paolo alla fine degli anni '60. Pasolini voleva trovare i luoghi per girare un'Orestide africana, un progetto che poi si arenò per contrasti con il suo produttore. Per un mese cercammo un Oreste e una Clitennestra neri e inseguimmo a lungo tra Tanzania e Uganda un luogo adatto a filmare la morte di Agamennone. Alla fine Pier Paolo girò un documentario smarrendo per strada molte cose su cui avevamo lavorato insieme».

Che cosa?

«Certe ricerche spasmodiche, poetiche e commoventi. Il fumo del palazzo degli Atridi, ad esempio, era più di una chimera. Una volta era troppo bianco, un'altra troppo nero e denso. Ebbi il sospetto che il fumo rappresentasse solo un'Atlantide introvabile, una frontiera di scoperta da spostare ogni giorno un passo più in là a bordo della nostra Land Rover. La passione di Pasolini per l'Africa era reale, concreta, sacrale. Nel contadino africano vedeva gli italiani di un tempo, ormai perduti dietro agli inganni del consumismo».

Lei ha molto amato.

«L'amore finisce sempre, ma se è basato anche sulla stima e sul rispetto non finisce mai. Si trasfor-

ma in altro. In affetto, tenerezza, amicizia. Si diventa come parenti, ma parenti veri, non parenti serpenti. Non ho mai capito le lunghe storie d'amore che a un tratto virano nell'odio o nel rancore. Ho sempre pensato che senza un equivoco alla base non possa succedere. Se alla fine ti odi, significa che prima non ti sei mai amato».

Quando le relazioni finiscono, resta l'altro. I suoi rapporti con Carmen Llera furono tesi.

«Ci vediamo e ci sentiamo, non l'ho mai considerata una nemica, in certi momenti ho criticato alcune cose, ma siamo in buoni rapporti. Quando Alberto mi disse: "Mi sposo" risposi soltanto: "Ah". Quando si vuole bene a una persona si desidera il suo bene. Puoi soffrire, ma se vuoi essere un essere umano e non un animale, devi accettare i voleri dell'altro. Il senso del possesso è un sentimento molto naturale. Lo coviamo tutti. Ma va controllato e represso perché è aberrante e pericoloso. Penso che anche il femminicidio derivi dal possesso, dalla sensazione che siccome ami quella persona, quella stessa persona diventi automaticamente tua. Ma dove è scritto?»

Buttafuoco e Rondolino, tra gli altri, l'hanno criticata aspramente.

«Mi ricordo bene».

Che rapporto ha con la critica?

«La rispetto. Leggere una critica severa può dispiacermi, ma non ho mai pensato che chi critica diventi il mio nemico, né mi sono mai sentita perseguitata a patto naturalmente che la critica usi argomenti logici e razionali e non insinuazioni e insulti. In quel caso, semplicemente, la ignoro».

La politica di oggi?

«Degradatissima, anche nel linguaggio. Alla fine viene fuori per quel che è: una corsa al potere o alla denigrazione dell'avversario: "Sono più bravo di te - dicono tutti - rubo di meno". Non mi sembra un'argomentazione finissima».

Il 30 agosto, al Festival di Todi, debutterà in scena "Una casa di donne" sul quale ha lavorato tutta l'estate. A Novembre invece compirà 81 anni. Non si sente mai stanca?

«Invecchiare è difficile, le complicazioni aumentano. Devi adeguarti alla realtà che cambia e al corpo che si trasforma. Ma bisogna tenere duro. Almeno fino a quando uno ce la fa».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la ci litigavamo l'unico tavolo della stanza, ma il posto, a differenza delle periferie che nascevano allora, era molto bello».

Le periferie erano un vivo interesse di Pasolini.

«Era una questione antropologica. Pier Paolo amava il sottoproletariato perché lo considerava immune dei valori borghesi. Pensava che lì ci fossero persone ancora capaci di esprimere allegria e gioia di vivere, gente non toccata dall'avidità e dalla volgarità borghese».

E si sbagliava?

«Secondo me sì. Il suo era un bel sogno. Un'idealizzazione su cui fece ampiamente in tempo a ricredersi. Riparlando in seguito di sottoproletariato, sostenne che si era corrotto trasformandosi in una piccola borghesia atroce e violenta. In verità era sempre stata tale».

Con una semplificazione si potrebbe sostenere che quello stesso sottoproletariato l'abbia ucciso.

«È così».

Che idea si è fatta della sua morte?

«Che esistesse un mandante e ci fossero più esecutori. Pier Paolo non è stato ucciso perché era omosessuale, la sua omosessualità, proprio come quella di Visconti, non ha mai scandalizzato nessuno. Pier Paolo ha fatto politica. Ha parlato della morte di Enrico Mattei e della corruzione del Palazzo, ha detto di conoscere la verità sulle stragi, ma di non avere le prove.

Si è gettato nella mischia e ha pagato».

Chi gli ha fatto pagare il prezzo della sua curiosità?

«Le prove non le ho neanche io, ma ho sempre pensato c'entrasero i Servizi segreti deviati. Molti sospetti cadono su questa parte oscura dello Stato italiano che a sua volta è responsabile della grave colpa di non aver mai voluto indagare su questo aspetto. In Italia è esistita una forza occulta e parallela allo Stato, simile a quella dei paesi dittatoriali, che non è stata studiata a fondo né tantomeno perseguita. Una forza che a volte per fare il lavoro sporco si è giovata a ondate della Mafia, della 'Ndrangheta e della criminalità organizzata. Con queste forze, forse per paura o convenienze elettorali, la politica ha sempre trattato. Abbiamo visto che fine abbia fatto chi da Falcone a Borsellino ha osato accendere un faro sulle connivenze».

Con Moravia parlaste mai della fine di Pasolini?

«Dell'assassinio di Pier Paolo discutemmo insieme tante volte. Sapevamo entrambi che il colpevole



NON HO MAI CAPITO I LUNGI AMORI CHE A UN TRATTO VIRANO NEL RANCORE: SIGNIFICA CHE PRIMA NON HAI AMATO

non era chi aveva sbandierato la propria colpevolezza, ma non riuscimmo a fare nessun passo avanti in direzione della verità. Solo ombre. Solo ipotesi».

A più di quarant'anni dalla sua morte, il ricordo di Pasolini è scisso tra le improbabili rivelazioni sul suo delitto e la commemorazione di maniera. C'è qualcuno che abbia davvero provato a rileggerne l'opera in questi anni?

«Quando si diventa personaggi, lo stereotipo è sempre in agguato. Al

pari del santino. Pensi a Guevara, di cui ho appena riletto i diari. È finito sulle magliette come se fosse un angelo caduto dal cielo che duellava contro le iniquità del mondo, ma la realtà di un combattente, per forza di cose, è più contraddittoria e sfaccettata di un'immaginetta. La stessa cosa vale per Pasolini, una persona complicata e piena di contraddizioni assurde a mito pop, non certo per colpa sua».

«Poeti come Pasolini - disse Moravia - ne nasce uno ogni cent'anni».

Vale di più la poesia, la prosa o il cinema di Pasolini?

«Alberto aveva ragione. Pasolini è stato prima di tutto un grande poeta. La sua poesia civile è di grande portata, di grande forza. In secondo piano mette il cinema: un cinema pieno di bellissimi film, colto e pittorico, legato ai grandi artisti del '400- '500 come Masaccio e Pontormo. Per ultimo mette il narratore: l'operazione di "Ragazzi di vita" è più linguistica che letteraria. E comunque mi convince meno».

Una foto, una storia

La voce mobile di Emma Gramatica e quel collo proteso verso il mondo

Forse per quel collo teso come un grande uccello. Forse per quella fronte scoperta e rotonda come una collina, l'attrice Emma Gramatica mi sembra una donna decisa a fare della sua vita una battaglia. Lei appunto si chiamava Emma Gramatica, nasce nel 1874 e vive fino a novanta anni sempre immersa nella recitazione. E non poteva essere altrimenti per Emma, figlia di un suggeritore teatrale e di una costumista e sorella di Irma anche lei attrice ma più mite. Di Emma, la donna qui fotografata, ci sono tracce di quasi un secolo di teatro e cinema, da ragazza nella compagnia di Eleonora Duse e viaggia in lunghe tournée in Russia e Stati Uniti e recita negli anni Trenta anche in tede-

sco e spagnolo per essere un'attrice del mondo e non solo della sua piccola Italia. Non vedo tracce nel web di figli e marito, dunque forse rimane signorina - come si diceva un tempo - per dedicare tutta la vita al teatro, la sua passione.

La ascolto perché ci sono tracce della sua recitazione e sento che il tono della sua voce è mobilissimo, sale su e giù, di una varietà impressionante, come quel suo collo proteso verso il mondo e quelle sue orecchie

pronte a captarne i suoni, così grandi. La fotografia è della fine dell'Ottocento, opera di un fotografo di Genova, Giovanni Battista Sciuotto che se ne intendeva di arte antica e come una donna antica la ritrae. Lei qui sembra una donna di marmo del Cinquecento, con la pelle bianca e sembra anche una matrona romana di profilo ma con modalità ottocentesche. La mette in posa con il collo che si flette e poi lei, da attrice consumata, solleva gli occhi al cielo

La foto di Giovanni Battista Sciuotto

ATTRICE FINO A 90 ANNI IMMERSA NELLA RECITAZIONE



per simulare una richiesta, una supplica o un sospiro d'amore o un sospetto. Quello che mi piace ancora sono le narici. Strana cosa notare le narici eppure sono importanti: sono larghe come di chi respira e si prende tutta l'aria attorno. Così entra l'aria della vita tutta quanta nei polmoni e poi così pieni, per parlare e recitare con la voce forte. Tutti gli attori sanno che il segreto della voce sul palco sta nel respiro, nella qualità del respiro. Poi una montagna di capelli, ma come li pettinavano bene nell'Ottocento, un'onda sulla fronte e poi dalle orecchie ne partono altre tre parallele. E sulle spalle la seta scivola come l'acqua. La vita di una donna di teatro.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA